

polare del sistema sottodimensionando le isole di multipolarità. Perché ciò che conta è il primato americano. In quest'ottica, il realismo genera l'unipolarismo, questo non ne è che l'ipostasi.

Il volume rappresenta tutto sommato una novità, dal momento che l'ideologia dell'unipolarismo (tradizionalmente legata e inneggiante al mito giusglobalista di una *world polity*), vanta un patrimonio genetico di ascendenza idealista-neoliberale, e non certo realista. Dunque un'osmosi teorica, tra i due paradigmi, forse c'è stata.

Questo libro nasce, in realtà, postumo. L'universo della politica internazionale resta, e resterà ancora per molti anni a venire, un pluriverso di attori in lotta per l'accaparramento di risorse scarse. L'unipolarismo che disconosce ogni confine resta, per ora, confinato alla fantascienza politica.

[Luca Bellocchio]

JEFFREY KOPSTEIN E MARK LICHBACH (a cura di), *Comparative Politics. Interests, Identities, and Institutions in a Changing Global Order*, Cambridge, Cambridge University Press 2000, pp. xvii-429, Isbn 0 521 63336 2 (pb).

I manuali in lingua inglese di politica comparata, destinati a studenti *undergraduate* non mancano. Quelli più fortunati possono vantare numerose edizioni e aggiornamenti, tanto da rappresentare uno standard con cui implicitamente si devono confrontare tutte le nuove uscite. I modelli a cui questi solitamente si richiamano sono due: un approccio trasversale, per temi, con ricostruzione delle tassonomie utili alla comparazione dei sistemi politici dei diversi paesi; oppure un approccio verticale, in cui l'esercizio comparativo dovrebbe emergere dalla sequenza di capitoli dedicati a casi nazionali solitamente omogenei fra di loro (tradizionalmente i principali paesi europei, allargati agli Stati Uniti e, talvolta, al Giappone e agli Antipodi).

È gioco forza per chi propone un nuovo volume cercare di differenziarsi da questi standard, non fosse altro per rendere conto di un processo di globalizzazione della politica, ormai sottolineato da più parti e a cui i due stessi curatori si richiamano già dal sottotitolo, che impone un qualche ampliamento dell'orizzonte empirico investigato. Kopstein e Lichbach cercano quindi di proporre uno schema interpretativo che giustifichi l'ampia selezione di paesi analizzati come un sottoinsieme significativo dei sistemi politici esistenti. Tale schema interpretativo si basa sostanzialmente sui diversi «percorsi di sviluppo al mondo moderno», tratteggiati nell'interazione fra una dimensione interna della politica – caratterizzata da interessi, identità e istituzioni – e una dimensione internazionale – che fornisce più che altro rinforzi e sanzioni alle scelte effettuate.

Benché i curatori rilevino esplicitamente che «non esiste un unico percorso di sviluppo» (p. 19), il loro approccio e la terminologia utilizzata tradiscono un certo parrocchialismo. Esistono, infatti, alcuni paesi battistrada, che hanno percorso «precocemente» la strada dello sviluppo politico ed economico: si tratta ovviamente di Gran Bretagna e Francia, la cui prima democratizzazione e le cui scelte istituzionali sono rapidamente trattate in una trentina di pagine per ciascun paese – equamente ripartite in ricostruzione storica e analisi dei più recenti problemi. Seguono poi i cosiddetti *middle developers*, in qualche modo risorti alla democrazia e allo sviluppo dalle ceneri della seconda guerra mondiale: in questo caso, la scelta cade su Germania e Giappone. È però con i *late developers* che iniziano ad essere introdotti casi solitamente riservati a specialisti di area e non a studenti di politica comparata alle prime armi: i capitoli dedicati a Russia e Cina vengono anch'essi redatti con un occhio storico alle origini delle loro esperienze comuniste, ed un altro più contemporaneo alla dissoluzione o trasformazione delle stesse. Infine, la quarta sezione del volume è dedicata a quelli che i curatori chiamano *experimental developers*: Messico, India, Iran e Sud Africa – di certo i casi meno noti (se si escludono alcuni accenni generali) alla maggior parte dei comparatisti.

Il volume, proprio per il tipo di destinatari cui è pensato, è scritto con un linguaggio piano e immediatamente comprensibile. La semplicità espositiva sfocia però spesso in puro descrittivismo, tradendo lo scarso spessore dello schema interpretativo utilizzato. Il rapporto fra arena interna e arena internazionale in un contesto di globalizzazione della politica viene immediatamente abbandonato nel primo capitolo nazionale, e gli spazi esplicitamente riservati nel volume alla comparazione – fra paesi o fra percorsi di sviluppo – si rivelano essere semplici momenti di sintesi. Altrettanto strana risulta essere la penuria di dati – tabelle, grafici, ecc. – in un volume che contempla esplicitamente fra i suoi intenti quello di presentare casi nazionali poco conosciuti (tanto da fornire addirittura una sorta di glossario al termine di ciascun capitolo).

[Marco Giuliani]

RENATO MANNHEIMER E GIACOMO SANI, *La conquista degli astenuti*, Bologna, Il Mulino, 2001, pp. 110, £. 20.000, Isbn 88-15-080716.

Nei primi tre decenni della storia repubblicana del nostro paese il tasso di partecipazione elettorale è rimasto costantemente attestato oltre il 90% degli aventi diritto al voto. La scarsa incidenza dell'astensionismo produsse una certa disattenzione verso lo studio del fenomeno almeno fino alle elezioni del 1979, le quali segnarono un punto di